

Rassegna del 08/08/2014

CONFCOMMERCIO

MATTINO	2	Draghi sferza l'Italia ora riforme strutturali - Riforme, Draghi gela il governo «Meglio cedere sovranità all'Ue»	Bussotti Flaminia - Di Branco Michele	1
MESSAGGERO	5	Padoan: tagli alle detrazioni. Renzi: subito giù la spesa - Padoan: tagli alle detrazioni Giro di vite sulle partecipate	Di Branco Michele	4

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	6	Le difficoltà d'intervento sulla mancata crescita e quei segnali non raccolti	Marro Enrico	6
CORRIERE DELLA SERA	6	Dopo l'idillio le prime critiche della stampa estera	Battistini Francesco	7
CORRIERE DELLA SERA	8	Dalla mobilità alle pensioni, passa la riforma degli statali	Di Frischia Francesco	8
SOLE 24 ORE	5	Via libera definitivo al Dl competitività	Bartoloni Marzio	10
SOLE 24 ORE	4	Rating 24 - Dalla mobilità alla staffetta: tutte le novità della riforma Pa - Pa, si parte con staffetta e anticorruzione	...	11
SOLE 24 ORE	7	Lo stop russo costa 100 milioni	Scarci Emanuele	14
STAMPA	12	Oggi voto finale Bagarre in aula - Senato, l'iter finisce tra insulti e risse	Grignetti Francesco	16
REPUBBLICA	12	E Renzi ora canta vittoria "Dopo questo via libera al voto torneremo nel 2018"	Bei Francesco - Lopapa Carmelo	17

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	L'ultimo avvertimento	Taino Danilo	19
FOGLIO	2	Diario di due economisti - Invertire la rotta	Felli Ernesto - Tria Giovanni	20
SOLE 24 ORE	1	Il punto - Riforma del Senato, Draghi, Alitalia: tre diverse istantanee della crisi - Tre fotografie della crisi	Folli Stefano	21

SETTORI

SOLE 24 ORE	29	Aziende, controlli supplementari	Mobili Marco	22
-------------	----	--	--------------	----

ASSOCIAZIONI

ESPRESSO	95	In 80 rischiano di sparire	S.D.	24
----------	----	--	------	----

Il presidente Bce: meglio cedere sovranità all'Europa

Draghi sferza l'Italia ora riforme strutturali

Renzi al contrattacco: non falliremo, pronti a manovra su spese

«I Paesi che hanno fatto programmi convincenti di riforma strutturale stanno andando meglio, molto meglio di

quelli che non lo hanno fatto o lo hanno fatto in maniera insufficiente», è la sferzata lanciata dal presidente della Bce Draghi all'Italia. E aggiunge: meglio cedere sovranità all'Europa. Ma il premier Renzi contrattacca: non falliremo, pronti a una manovra sul-

le spese. E sulla questione della «cessione di sovranità» precisa: «Draghi non ha detto che l'Italia deve andare verso una cessione di sovranità» ma «ha parlato di Eurozona».

> Bussotti e Di Branco a pag. 2

Riforme, Draghi gela il governo «Meglio cedere sovranità all'Ue»

Renzi: ha ragione, la vera manovra sarà di tagli alla spesa pubblica

I numeri

20mld

È quanto bruciato in due sedute dalla Borsa di Milano anche ieri la peggiore del listino europeo

180

I punti di rialzo al quale ha chiuso nella seduta di ieri il differenziale tra il Btp decennale e il Bund

16 mld

È la cifra, secondo quel che ha detto il premier, che serve di spending review per stare sotto il 3% del deficit-Pil

-0,2%

L'ultimo calo del Pil italiano il dato che ha decretato il nuovo ingresso nella recessione

2-3mld

Le risorse che Cottarelli pensa di poter ricavare attraverso l'accorpamento delle partecipate

Padoan

«Senza spending sgravi fiscali nel mirino»
Via alla scure sulle società partecipate

**Flaminia Bussotti
Michele Di Branco**

Il giorno dopo il tonfo del Pil a -0,2% nel secondo trimestre dell'anno arriva da Francoforte

un'altra gelata per il governo italiano. Mario Draghi, governatore della Bce, sferza i governi europei e dunque anche quello italiano: «È ora di cedere sovranità» all'Europa sulle riforme. Messaggio diretto a quei Paesi che evidentemente sono incapaci da soli di mettere mano alle riforme strutturali per far ripartire l'economia. Se per caso non fosse stato esplicito abbastanza, Draghi ha chiarito il concetto: «I Paesi che hanno realizzato programmi convincenti di riforme strutturali stanno andando meglio, molto meglio di quelli

che non li hanno fatti o li hanno fatti in modo insufficiente».

Il presidente della Bce ha riservato frustate anche all'Italia: «Uno dei componenti del basso



pil italiano è il basso livello degli investimenti privati». E ancora: ciò «è dovuto anche all'incertezza sulle riforme, un freno molto potente che scoraggia gli investimenti», ha detto menzionando giustizia e competitività. Come se non bastasse, Draghi ha inferto alla fine il colpo di grazia: «Per i paesi dell'Eurozona è arrivato il momento di cedere sovranità all'Europa riguardo alle riforme strutturali». Come dire, chi è stato, o è, bravo e ce la fa da solo, bene. Per gli altri sarà meglio che cedano una fetta di sovranità e lascino intervenire l'Europa.

Da Palazzo Chigi è arrivata immediata una reazione, molto positiva: «Il premier Matteo Renzi ha molto apprezzato le parole del presidente della Bce Mario Draghi sull'importanza strategica e l'urgenza delle riforme». Decisamente meno euforica invece la reazione dei mercati: le parole di Draghi hanno raggelato i listini con Milano in perdita dell'1,9% e lo spread risalito a quota 180. Tiepida anche la Borsa di Francoforte: frenata un po' da Draghi e un

po' dai timori di un'escalation del conflitto fra Russia e Ucraina, è scesa quasi a quota 9.000 punti, un livello che non toccava dalla metà di marzo.

Renzi ha parlato in serata a La7: «Non falliremo, è un'ipotesi

che non esiste, con buona pace dei gufi e degli sciacalli l'Italia non è finita», assicura il premier determinato a difendere, una ad una, le riforme del governo, da quella del Senato, arrivata in porto, a quelle in itinere garantendo

che la legge di stabilità sarà «una manovra di tagli alla spesa» anche perché con una spending review da 16 miliardi «resteremmo ampiamente sotto il 3%». Il premier non vede affondi da parte della Banca centrale europea ma affermazioni «sacrosante» compresa quella necessaria cessione di sovranità che gli stati Ue devono fare per rilanciare la crescita.

Intanto nelle ore complicate che seguono alla certezza che l'Italia è entrata in recessione, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan fa il punto sulla revisione della spesa avvertendo che se i risultati non saranno raggiunti scatterà la clausola di salvaguardia. Ai deputati della Camera Padoan, ha comunicato che sui tagli sono possibili «ulteriori margini di miglioramento e che il governo sta lavorando in questa direzione». Tuttavia Palazzo Chigi ha pronto un piano B nel caso in cui gli incassi fossero inferiori alle attese. In pratica il governo interverrebbe con una sforbiciata alle detrazioni e alle deduzioni per assicurarsi un gettito di 3 miliardi nel 2015, 7 nel 2016 e 10 nel 2017. Il numero uno del Tesoro si è comunque detto convinto che la spending review centerà il bersaglio.

«La revisione della spesa - ha detto Padoan - resta al centro della strategia del governo: è indispensabile per il raggiungimento degli obiettivi di crescita e della sostenibilità della finanza pubblica». Una convinzione ribadita anche dal premier Renzi che durante la trasmissione In onda su La7 ha detto che «se dalla spending review si riescono a recuperare 16 miliardi l'Italia resterebbe sotto il 3% di deficit». Padoan è tornato anche sulla questione degli 80 euro di bonus che alcuni giorni fa è stata al centro di una feroce pole-

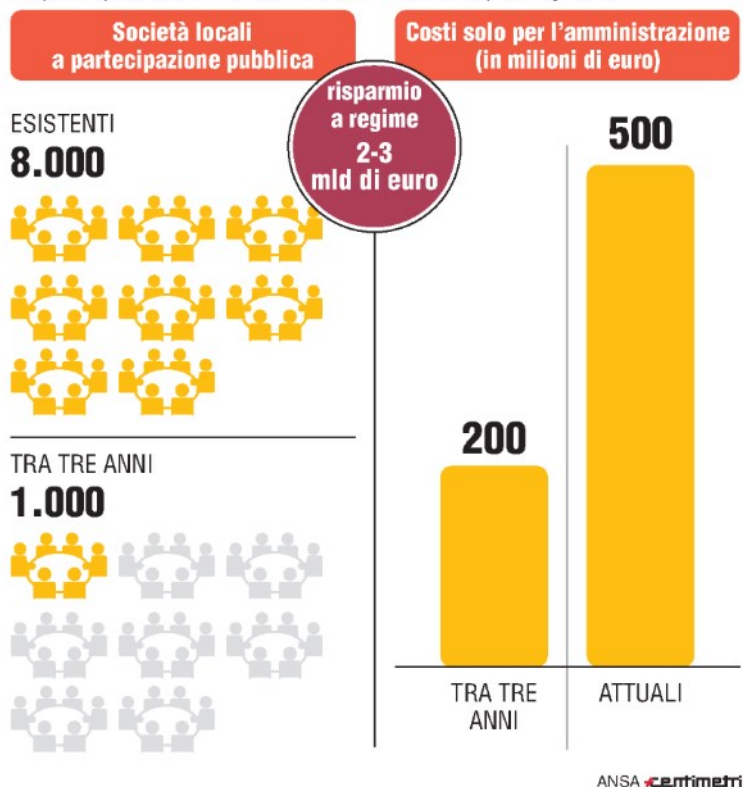
mica tra lo stesso Renzi e **Confindustria** invitando a non affrettare i giudizi sul presunto mancato effetto sui consumi. «In pochi trimestri è fuorviante parlare, bisognerà vedere cosa accadrà nel medio periodo e comunque la ripresa sarà più decisa dal 2015» ha spiegato Padoan. Per quanto riguarda la prossima Legge di Stabilità, il ministro ha precisato che «dovrà tener conto del contesto di crescita e di inflazione inferiori alle attese». Il che vuol dire che Via XX Settembre si prepara ad un intervento più robusto di quanto preventivava qualche settimana fa.

Sul tema caldo della spending review è intervenuto anche Carlo Cottarelli che in audizione alla Camera ha annunciato che il piano di razionalizzazione delle partecipate locali è ormai pronto. Sul piatto un possibile risparmio di 2-3 miliardi attraverso un taglio in grado di ridurre gli organismi da 8 mila a mille in tre anni. «Ci sarà una riduzione degli stipendi e del numero dei manager se non proprio la dismissione delle partecipate» ha anticipato il commissario rendendo noti altri dettagli sul dossier che punta a ridurre la spesa pubblica. In particolare, ha annunciato un piano di efficientamento energetico nelle città assicurando che «le luci non saranno spente ma solo abbassate». Per l'illuminazione stradale, ha ricordato Cottarelli «si spendono circa 2 miliardi di euro l'anno e circa il 10% del risparmio cui puntiamo potrebbe venire da una operazione di razionalizzazione». In relazione alle voci di una possibile rinuncia all'incarico ad ottobre, Cottarelli ha tagliato corto. «Adesso io lavoro, ci sono cose importanti da fare» ha detto il commissario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le partecipate locali

Risparmi possibili secondo il Commissario alla "Spending review"



►Padoan: tagli alle detrazioni. Renzi: subito giù la spesa

Padoan: tagli alle detrazioni Giro di vite sulle partecipate

►Il ministro: «Se la spending review non funziona, scattano le misure»

►Il premier conferma: «La manovra sarà fatta con i risparmi alla spesa»

**COTTARELLI: DALLE
SOCIETÀ PUBBLICHE
MINORI COSTI
PER 3 MILIARDI
RIDOTTI GLI STIPENDI
DEI MANAGER**

LE AUDIZIONI

ROMA La spending review deve funzionare. Altrimenti per far quadrare i conti il governo sarà costretto, dal 2015, a tagliare le agevolazioni fiscali di cui godono cittadini e imprese per abbattere il carico delle tasse. Nelle ore complicate che seguono alla certezza che l'Italia è entrata in recessione, Pier Carlo Padoan fa il punto sulla revisione della spesa avvertendo che se i risultati non saranno raggiunti scatterà la clausola di salvaguardia. Ai deputati della Camera il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha comunicato che sui tagli sono possibili «ulteriori margini di miglioramento e che il governo sta lavorando in questa direzione». Tuttavia Palazzo Chigi ha pronto un piano B nel caso in cui gli incassi fossero inferiori alle attese. In pratica il governo interverrebbe con una sforbiciata alle detrazioni e alle deduzioni per assicurarsi un gettito di 3 miliardi nel 2015, 7 nel 2016 e 10 nel

2017. Il numero uno del Tesoro si è comunque detto convinto che la spending review centrerà il bersaglio.

IL BONUS

«La revisione della spesa - ha detto Padoan - resta al centro della strategia del governo: è indispensabile per il raggiungimento degli obiettivi di crescita e della sostenibilità della finanza pubblica». Una convinzione ribadita anche dal premier Renzi che durante la trasmissione In onda su La7 ha detto che «la manovra sarà incentrata sui risparmi» ag-

giungendo che se dalla spending review si riescono a recuperare 16 miliardi l'Italia resterebbe sotto il 3% di deficit». Padoan è tornato anche sulla questione degli 80 euro di bonus che alcuni giorni fa è stata al centro di una feroce polemica tra lo stesso Renzi e **Confcommercio** invitando a non affrettare i giudizi sul presunto mancato effetto sui consumi. «In pochi trimestri è fuorviante parlare, bisognerà vedere cosa accadrà nel medio periodo e comunque la ripresa sarà più decisa dal 2015» ha spiegato Padoan. Per quanto riguarda la prossima Legge di Stabilità, il ministro ha precisato che «dovrà tener conto del contesto di crescita e di inflazione inferiori alle attese». Il che

vuol dire che Via XX Settembre si prepara ad un intervento più robusto di quanto preventivava qualche settimana fa.

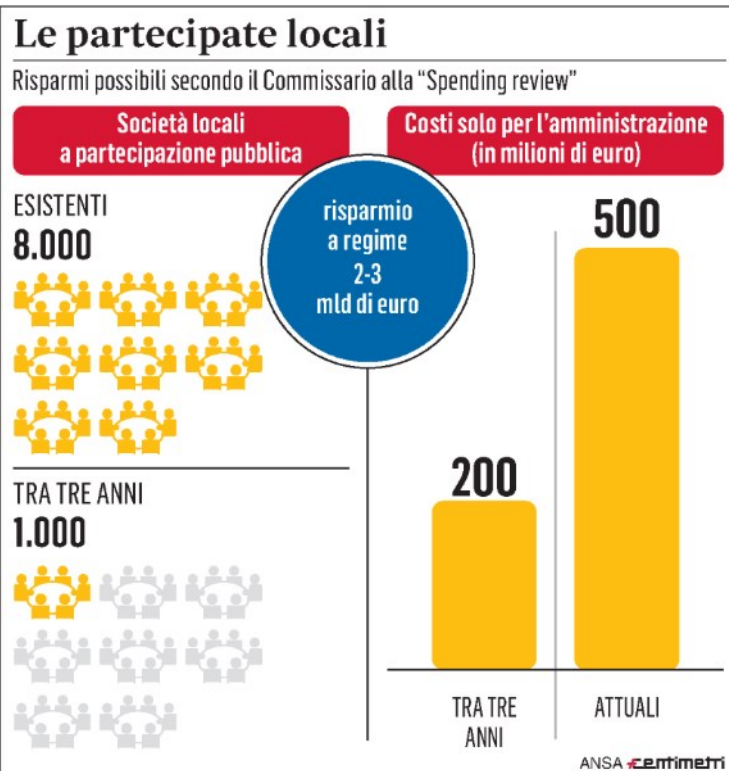
LA REVISIONE

Sul tema caldo della spending review è intervenuto anche Carlo Cottarelli che in audizione alla Camera ha annunciato che il piano di razionalizzazione delle partecipate locali è ormai pronto. Sul piatto un possibile risparmio di 2-3 miliardi attraverso un taglio in grado di ridurre gli organismi da 8 mila a mille in tre anni. «Ci sarà una riduzione degli stipendi e del numero dei manager se non proprio la dismissione delle partecipate» ha anticipato il commissario rendendo noti altri dettagli sul dossier che punta a ridurre la spesa pubblica. In particolare, ha annunciato un piano di efficientamento energetico nelle città assicurando che «le luci non saranno spente ma solo abbassate». Per l'illuminazione stradale, ha ricordato Cottarelli «si spendono circa 2 miliardi di euro l'anno e il 10% del risparmio potrebbe venire da una operazione di razionalizzazione». In relazione alle voci di dimissioni a ottobre, Cottarelli ha tagliato corto. «Adesso io lavoro, ci sono cose importanti da fare» ha detto il commissario.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il ministro Padoan

Dietro le quinte Tra l'esecutivo, Banca d'Italia e Bce canali di comunicazione sempre aperti. Il nodo dei tempi delle misure

Le difficoltà d'intervento sulla mancata crescita e quei segnali non raccolti

ROMA — Non è la lettera del 5 agosto 2011 che allora Mario Draghi firmò in qualità di governatore della Banca d'Italia, ma poco ci manca. Ieri Draghi da presidente della Banca centrale europea non si è risparmiato nel dare suggerimenti al suo Paese per farlo uscire dalla recessione. Suggerimenti che, come tre anni fa, insistono sulla necessità delle riforme strutturali, dalla giustizia alla Pubblica amministrazione, dal lavoro al Fisco. Il fatto è che sono appunto passati 36 mesi e ciò inevitabilmente fa assumere alle parole di Draghi il senso di un richiamo ai governi che si sono succeduti (Berlusconi, Monti, Letta e l'attuale guidato da Matteo Renzi) per il tempo perduto.

È indubbio che il presidente del Consiglio Renzi e il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, siano apparsi spiazzati dal dato del calo del Prodotto interno lordo dello 0,2% nel secondo trimestre dell'anno. Probabilmente conoscevano la gravità della marcia indietro dell'economia già prima che l'Istat diffondesse ufficialmente il dato l'altro ieri. Del resto la Banca d'Italia, nell'aggiornare, lo scorso 18 luglio, le proprie stime sul Pil 2014 abbassandole dallo 0,7 previsto a gennaio allo 0,2%, era giunta a questa conclusione sulla base di una previsione negativa sul secondo trimestre, che inoltre era stata anticipata dallo stesso Istituto nazionale di statistica nella nota mensile del 30 giugno con una forchetta dove per la prima volta compariva il segno meno (-0,1%/+0,3%). I canali di comunicazione tra governo, Banca d'Italia, Bce sono sempre aperti. Dunque, sorpresa no per il -0,2%, ma spiazzamento sì. Perché il governo si è

reso conto che le azioni impostate finora non sono idonee a correggere rapidamente l'andamento dell'economia. Nonostante siano state avviate un buon numero di riforme, sia istituzionali e di sistema sia economiche, queste marciano più lentamente, in alcuni casi molto più lentamente, di quanto Renzi avesse immaginato. E soprattutto l'ordine delle priorità impostato non può essere cambiato in corsa.

Facciamo qualche esempio. Renzi ha dato precedenza assoluta alla riforma del Senato e del Titolo V della Costituzione (federalismo), convinto che essa sia decisiva per velocizzare il sistema legislativo e attrarre investimenti dall'estero. Vero, ma in ogni caso i tempi di questa importante riforma sono lunghi e più di tanto non si possono comprimere: sono necessarie quattro letture (due in ogni ramo del Parlamento) e poi il governo ha promesso anche il referendum. Nel frattempo altre due riforme, quella della Pubblica amministrazione e quella del lavoro sono state entrambe suddivise in un decreto legge, immediatamente operativo, e in un disegno di legge delega che ha tempi abbastanza lunghi. Se tutto va bene i disegni di legge verranno approvati entro la fine dell'anno e poi ci vorrà tutto il 2015 per veder emanati tutti i decreti applicativi delle due riforme. Si tratta di tempi non compatibili con l'obiettivo di dare una frustata all'economia. E che indeboliscono la verve di Renzi quando si rivolge alle istituzioni europee dicendo che l'Italia le riforme le fa da sola e non perché ce lo chiedono loro.

Succede così che ieri Draghi, nel-

la conferenza stampa al termine del Consiglio della Bce, sottolinei che in Italia «l'investimento privato è estremamente debole, la domanda interna resta debole e mancano le riforme che non sono condotte con sufficiente impegno». E aggiunga: «Gli investitori sono scoraggiati dal clima di incertezza che regna in Italia: devono aspettare mesi per ottenere autorizzazioni, 8-9 mesi per arrivare alla fine di un vero e proprio percorso a ostacoli». Incertezza «legata all'assenza di riforme strutturali sui mercati dei prodotti, la burocrazia, il lavoro e il livello giuridico». Riforme, conclude il presidente della Bce, che a questo punto dovrebbero passare sotto la potestà delle istituzioni europee, visto che non tutti i governi marciano alla stessa velocità. «Condividere la sovranità a livello europeo anche per quanto riguarda le riforme strutturali», come «è stato fatto a livello di bilancio», dice Draghi.

Renzi ieri sera ha definito «sacrosante» le parole di SuperMario sull'importanza delle riforme mentre è apparso più cauto sulla cessione di sovranità all'Europa. In ogni caso a Palazzo Chigi sanno che devono accelerare, vorrebbero pure farlo. Ma intanto oggi il Parlamento chiude per un mese.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I giornali stranieri

Dopo l'idillio
le prime
critiche della
stampa estera

DAL NOSTRO INVIATO

BERLINO — «The Shock» sta tutto nella crudele foto che il *Daily Telegraph* mette sull'homepage: due tifosi italiani ai Mondiali del Brasile, abbracciati in lacrime. Niente tempi supplementari, a leggere la stampa estera. Che ora s'interroga su «riforme che non bastano» (*Frankfurter Allgemeine*), su conti che «superano ogni pessimismo» (*Le Figaro*), su «numeri che mettono la Bce sotto pressione» (*New York Times*), sulla «doccia fredda» per un premier così popolare (*El País*). «Disillusione», dice *Die Zeit*. E poi: «Una speranza spazzata via» (*Wall Street Journal*), «una debolezza sorprendente» (*Bbc*). «La luna di miele tra Renzi e il Paese è finita», certifica il *Financial Times*: è arrivato a Palazzo Chigi «con un colpo da vecchia politica» e «s'è concentrato su riforme da esporre in vetrina, senza toccare il mercato del lavoro e la burocrazia». *Die Zeit* s'abbandona anche a qualche ironia: il leader italiano «va in una libreria a cercare i libri per le vacanze e subito ci fa sapere da un tweet che non compra un giallo, ma ponderosi saggi di Giddens».

Servono letture solide per momenti gravi: l'Italia è di nuovo in recessione». «Renzi ha fatto tutto di corsa come Usain Bolt», è la conclusione dei tedeschi, ma ora dice che «da velocista si trasformerà in maratoneta: benvenuto nella dura realtà». «Veni, vidi, Renzi», l'esaltava solo due mesi fa *Le Monde*: non è più buona stampa per il Matteo receduto, anche se il *Wall Street Journal* riconosce che «l'Italia non è mai uscita veramente dalla recessione» e che ora Renzi deve «iniziare a mantenere le sue ambiziose promesse», altrimenti «potrebbero arrivare problemi molto seri». «Il premier sarà più debole in Europa», prevede *Sueddeutsche Zeitung*: «I problemi italiani sono più profondi di quanto si temesse» e la mossa degli 80 euro «non ha avuto effetto». Non bastassero i numeri, ci rinfacciano anche le parole. E la *Bild* se la prende con Renzi perché, nel semestre di presidenza europea, i siti della rappresentanza italiana all'Ue sono tradotti solo in inglese e in francese. Uno sgarbo: «Perché a Roma non danno ascolto a noi tedeschi?».

Francesco Battistini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le misure Un dipendente pubblico potrà essere ricollocato in altra sede. Il premier twitta: ora sotto con la delega e i provvedimenti attuativi

Dalla mobilità alle pensioni, passa la riforma degli statali

Via libera anche al decreto competitività, energia meno cara per le piccole imprese

Ilva e Opa

Nel provvedimento misure diverse: dall'Ilva alle nutrie, alla regolamentazione delle offerte pubbliche d'acquisto

ROMA — La Camera approva in modo definitivo la riforma della Pubblica amministrazione. Il provvedimento, che passa con la fiducia, è «legge», dice con soddisfazione il premier Matteo Renzi su Twitter aggiungendo: «Adesso sotto con la delega e i decreti attuativi». E ieri in tarda serata, contrariamente alle previsioni, l'aula del Senato ha approvato (con 155 sì e 27 no) il decreto sulla competitività: il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Maria Elena Boschi, ha posto di nuovo la fiducia per la conversione definitiva. Il documento contempla, tra l'altro, norme sull'Ilva, sulla riduzione delle bollette, i rifiuti nel Lazio, l'Opa e pacchetti *ad hoc* su ambiente e agricoltura, nonché l'esclusione delle nutrie dalle specie tutelate.

Tornando alla legge sulla Pa (il decreto n.90 passa con 303 sì e 163 voti contrari, oltre a 9 astenuti), il ministro della Semplificazione, Marianna Madia, fa notare che questo «è il primo tassello di una riforma importante», ma il cantiere resta aperto e la stessa Madia si augura di poter iniziare al più

presto con il disegno di legge delega sulla Pa, «chiudendolo per la fine dell'anno». I pilastri della norma, secondo il ministro, sono «le semplificazioni, l'anticorruzione, la mobilità e l'equità nei compensi pubblici». Per il sottosegretario Angelo Rughetti quello che esce fuori «è uno Stato più facile e meno costoso». E sulle polemiche mai sopite sullo stralcio di «quota 96» (i 4 mila insegnanti esodati), Madia taglia corto: «I rilievi del ministero dell'Economia ci hanno fatto fare una scelta politica, ma il governo è unito».

Tra le nuove regole fissate dal decreto sulla Pa, ecco alcuni particolari: dalla fine di ottobre nessun dipendente pubblico potrà restare a lavoro dopo avere raggiunto i requisiti per la pensione di vecchiaia, mentre finora la carriera poteva protrarsi ancora per due anni. Le pubbliche amministrazioni potranno mandare a riposo i loro dipendenti a 62 anni (quattro anni prima del previsto), purché abbiano l'anzianità massima. Un dipendente pubblico potrà essere trasferito da un ufficio all'altro, nel raggio di 50 chilometri, senza motivazioni: tutto ciò non vale per i genitori con bambini sotto i 3 anni o sotto la legge 104. Inoltre le amministrazioni pubbliche possono procedere ad assunzioni che non superino il 20% delle spese sostenute per quanti sono usciti nel 2014, la percentuale si alza al 40% nel 2015 per ar-

rivare al 100% nel 2018: previsti mille nuovi assunti tra i vigili del fuoco. Nel documento anche la riduzione graduale del 50% in tre anni delle iscrizioni dovute dalle imprese alle Camere di commercio. Forte spinta sul fronte della sburocratizzazione: il decreto lancia il vademecum con moduli standard per l'edilizia e l'avvio di attività produttive (Scia), pubblicati su www.impresainungiorno.gov.it. Sempre sul fronte informatizzazione, il dl mira anche a velocizzare il processo amministrativo digitale.

Il decreto sulla competitività invece prevede, tra l'altro, un nuovo spalmato incentivi per le piccole e medie imprese con la riduzione del 10% delle bollette. Per il polo siderurgico dell'Ilva viene introdotto il prestito ponte, oltre al rafforzamento del ruolo del sub-commissario ad hoc per il Piano di risanamento e lo sblocco delle risorse della famiglia Riva poste sotto sequestro. Sempre sul fronte ambientale si prevede l'accelerazione di interventi contro il dissesto idrogeologico, procedure semplificate per le bonifiche e l'estensione di indagini nella «Terra dei fuochi». Per aiutare i giovani sono stati inseriti provvedimenti per la concessione di mutui a tasso zero e per la detrazione al 19% per affitto dei terreni a under 35.

Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

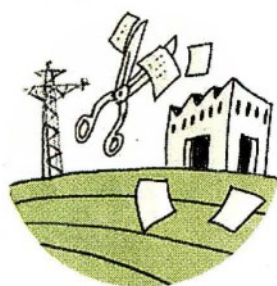
4 mila
gli insegnanti cosiddetti «Quota 96» che non potranno andare in pensione a causa della mancata copertura contabile segnalata dalla Ragioneria dello Stato

62 anni
l'età di pensionamento per i dipendenti contenuta nella riforma della pubblica amministrazione. Purché abbiano raggiunto la massima anzianità contributiva



Le novità

1

**Pmi, sconto sulle bollette**

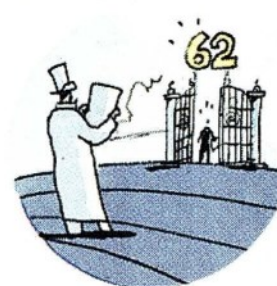
In aula al Senato - contenuto nel pacchetto competitività - il nuovo spalma incentivi, che prevede la riduzione del 10% delle bollette alle piccole e medie imprese

2

**Scure sui diritti camerali**

Il taglio degli oneri che le imprese devono alle Camere di commercio spalmato su tre anni. La riduzione è al 35% per il 2015, al 40% per il 2016 e al 50% per il 2017

3

**I pensionamenti d'ufficio**

Le amministrazioni potranno mandare a riposo i loro dipendenti a 62 anni, purché abbiano l'anzianità massima. Si tratta di uscite anticipate di 4 anni rispetto al limite dei 66 anni

4

**Trasferimenti entro 50 km**

La mobilità obbligatoria potrà essere applicata per i dipendenti pubblici entro una distanza massima di 50 chilometri dalla sede in cui si è adibiti

5

**Assunzioni nella Polizia**

Sono previsti circa mille nuovi posti di lavoro nei vigili del fuoco, nelle forze di polizia, con uno scorrimento veloce delle graduatorie in vista dell'esposizione universale Expo

ILLUSTRAZIONI DI ROBERTO PIROLA

Al Senato. A sorpresa in tarda serata il decreto in Aula per l'ultimo sì - Ok alla fiducia con 155 voti a favore, 27 contrari, nessun astenuto

Via libera definitivo al Dl competitività

TESTO OMNIBUS

In 34 articoli misure che spaziano dall'Agricoltura all'Ambiente, dal credito alle imprese fino all'efficienza energetica

Marzio Bartoloni

Con una improvvisa accelerata e a colpi di fiducia - la terza e a sole 48 ore dalla precedente - il decreto competitività è arrivato ieri in tarda serata in aula al Senato per incassare l'ultimo sì e diventare legge. Un fuori programma inatteso - il voto finale era previsto oggi - dovuto essenzialmente alla volontà dei senatori di chiudere la partita. E così dopo un esame lampo nelle commissioni il Dl ha incassato la fiducia e l'ok al testo definitivo con 155 sì, 27 no e nessun astenuto.

La marcia del decreto, che per le opposizioni rimane un «omnibus», - contiene misure che spaziano dall'agricoltura all'ambiente, dal credito alle imprese all'energia - si chiude così dopo un percorso per nulla facile. Con il Governo costretto a intervenire qualche giorno fa alla Camera per cancellare alcune delle norme introdotte in prima lettura al Senato difese ancora ieri dal relatore di Ncd Giuseppe Marinello («Ci sarebbero stati tutti i motivi di rimandare il decreto in quarta lettura alla Camera»). E con il fiato sul collo della Ragioneria dello Stato che si è fatto sentire sempre a Montecitorio costringendo il testo a correzioni in extremis per garantire le coperture.

Alla fine arriva in porto un testo di 34 articoli che interviene come detto su più fronti. Anche se i capitoli centrali restano il credito d'imposta del 15% per gli investimenti incrementali in beni strumentali, la liberalizzazione

del credito non bancario, l'estensione dell'Ace il cui beneficio potrà essere goduto anche sotto forma di credito d'imposta Irap, rafforzato nel caso di aziende che si quotano e soprattutto il taglio della bolletta per le Pmi con il contestato meccanismo "spalma-incentivi". Che rimodula gli aiuti al fotovoltaico in base a tre opzioni possibili: gli operatori potranno innanzitutto scegliere di allungare il periodo da 20 a 24 anni con tagli proporzionali, oppure potranno conservare i 20 anni, ma accettando una riduzione nel primo periodo e un aumento successivo sulla base di quanto sarà stabilito con un decreto del Mise. Oppure, terza opzione, si prevede sempre l'incentivazione a 20 anni, ma in questo caso la tariffa viene ridotta di una quota degli incentivi in base a tre scaglioni di potenza: 6% per gli impianti superiori a 200 kW e fino a 500 kW; 7% tra 500 kW e fino a 900 kW; 8% per gli impianti superiori a 900 kW. Infine c'è un'ultima strada, forse la più complicata, che punta su un sistema di aste organizzate dall'Autorità per l'energia imperniato sulla cessione di quote di incentivi, fino ad un massimo dell'80% e per un importo non inferiore a 30 miliardi. L'obiettivo di fondo resta quello di trovare con il taglio agli incentivi le risorse per pagare il risparmio dei costi energetici - il Governo parla del 10% - in favore delle Pmi.

L'altro strumento molto atteso è quello del credito d'imposta per le imprese che, entro il 30 giugno 2015, investono in beni strumentali: l'agevolazione - che non scatta per importi sotto i 10 mila euro - è concessa nella misura del 15% dell'incremento delle spese sostenute rispetto alla media degli investimenti realizzati nei cinque periodi di imposta precedente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al traguardo



ENERGIA

Taglio della bolletta per le Pmi con la rimodulazione degli incentivi al fotovoltaico, che avverrà in base a tre opzioni, tra cui la riduzione in base alla potenza degli impianti



CREDITO D'IMPOSTA

L'agevolazione sotto forma di credito d'imposta del 15% scatta per le imprese che, entro il 30 giugno 2015, investono in nuovi beni strumentali



RATING 24

*Dalla mobilità alla staffetta:
tutte le novità della riforma Pa*

Barone, Bartoloni, Paris ► pagina 4, con l'analisi di Davide Colombo



Pa, si parte con staffetta e anticorruzione

Ok definitivo della Camera al Dl Madia - Renzi: bene, ora sotto con la delega e i decreti attuativi

Archiviata «quota 96»**Francesco Boccia parla di «frattura da sanare»****Renato Brunetta: questa è una crisi istituzionale**

ROMA

■ Si parte subito con la staffetta generazionale. Dalla fine di ottobre nessun dipendente pubblico potrà restare a lavoro dopo avere raggiunto i requisiti pensionistici, mentre finora la carriera poteva protrarsi ancora per due anni. E ancora le pubbliche amministrazioni potranno mandare a riposo i loro dipendenti a 62 anni, purché abbiano l'anzianità massima. Si tratterà di uscite anticipate di 4 anni rispetto al limite dei 66 anni. La possibilità in realtà era già prevista, ma la ricetta viene modificata, includendo ora anche i dirigenti. Al via subito anche il pacchetto anticorruzione nato sulla scia delle polemiche sui maxi appalti del Mose e dell'Expo finiti nel mirino della magistratura.

Sono questi alcuni degli ingredienti più sostanziosi della riforma della pubblica amministrazione che ieri ha incassato il via libera definitivo del Parlamento, dopo tre passaggi tra Camera e Senato. Un sì subito festeggiato con un tweet («è legge») dal premier Matteo Renzi e dal ministro Pa, Marianna Madia. Che subito hanno rilanciato, puntando sulla delega, definita dal ministro «il cuore» dell'operazione di rinnovamento.

Il decreto, passato con la ter-

za fiducia al Montecitorio, è infatti «il primo tassello». Ma il cantiere resta aperto e si guarda già avanti. «Adesso sotto con la delega e i decreti attuativi», ha spronato ieri il premier. Il disegno di legge comincerà il suo iter dal Senato dopo la pausa estiva, con l'obiettivo di completare tutto per la fine dell'anno, così da dedicare «il prossimo» - ha spiegato il ministro Madia - proprio «all'attuazione». Intanto però non si placano le polemiche suscitate dallo stralcio di «quota 96», lo sblocco dei pensionamenti nella scuola, con il presidente della commissione Bilancio, Francesco Boccia (Pd), che ieri ha parlato di «frattura» da sanare. Dichiarazioni che per il capogruppo di Fi alla Camera, Renato Brunetta, manifestano «una crisi istituzionale». Madia però minimizza e chiarisce come dopo i «rilievi» dell'Economia il Governo, «unito», abbia fatto «una scelta politica».

Nel menù del decreto - che prevede una ventina di provvedimenti attuativi - oltre alla staffetta generazionale, i pensionamenti automatici per i dipendenti che hanno raggiunto i requisiti contributivi pieni, e il pacchetto anticorruzione ci sono misure che intervengono su più fronti. C'è la sperimentazione della mobili-

tà, la semplificazione del turn over. E ancora: lo stop agli incarichi per i pensionati, esteso anche alle società a controllo pubblico, e il dimezzamento dei distacchi e dei permessi sindacali.

Sul fronte dei tagli il dimezzamento delle somme dovute dalle imprese alle Camere di commercio ci sarà, anzi la prospettiva è l'abolizione, ma arriverà con gradualità, solo nel 2017. Resta in piedi l'ipotesi di accorpamento delle sedi delle Authority, ma solo se non vengono rispettati i nuovi vincoli: il 70% del personale deve essere concentrato nel «quartier generale». Infine viene allargato il campo d'azione del presidente dell'Autorità anticorruzione, ruolo oggi ricoperto da Raffaele Cantone. La sua vigilanza sui contratti d'appalto a rischio coinvolgerà pure le concessionarie e potrà proporre commissariamenti anche nei casi in cui il procedimento penale non sia stato ancora aperto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCHEDE A CURA DI
**Nicola Barone,
Marzio Bartoloni,
Marta Paris**

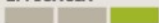
**a pagina 32**

Approfondimenti



TURNOVER*Si allargano le maglie:
dalle persone alle risorse*

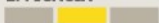
Si allargano i parametri del turn over e si passa dalle persone alle risorse. Le amministrazioni possono procedere ad assunzioni che non superino il 20% delle spese sostenute per quanti sono usciti nel 2014, la percentuale si alza al 40% nel 2015 per arrivare al 100% nel 2018. Paletti meno stringenti sono previsti per chi è più virtuoso. Le Pa potranno poi mandare a riposo i loro dipendenti a 62 anni, motivando la scelta, purché con il massimo dei contributi. La possibilità era già prevista, ma ne viene facilitata l'applicazione, includendo anche i dirigenti

EFFICACIA

ALTA

TAR*Chiudono i battenti
(solo) 3 sezioni distaccate*

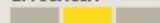
Alla fine sopravviveranno le sezioni distaccate dei Tribunali amministrativi regionali che si trovano nelle città sedi di corti d'appello. È il caso di Salerno, Reggio Calabria, Lecce, Brescia e Catania. A scomparire saranno invece le sedi di Latina, Parma e Pescara. Ma soltanto a partire da luglio 2015, visto lo slittamento di quasi un anno. Addio poi al magistrato delle province venete e di Mantova. Le sue funzioni passeranno al provveditorato interregionale e alla città metropolitana di Venezia.

EFFICACIA

MEDIA

TRATTENIMENTI*Nessuno più a lavoro
raggiunta la pensione*

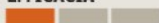
Viene cancellato l'istituto del trattenimento in servizio, cosicché da novembre le Pa non potranno più mantenere nei ranghi il personale oltre l'età di pensionamento. Fino al 31 dicembre 2015 uniche eccezioni le categorie dei magistrati e dei militari. Per gli altri dipendenti pubblici la dead-line rimane ottobre 2014. Nella scuola si anticipa al 31 agosto per consentire, già da settembre, l'immissione in servizio del nuovo personale. Si poi alla possibilità di pensionare d'ufficio, anche dirigenti, alla maturazione del requisito di anzianità contributiva.

EFFICACIA

MEDIA

CAMERE DI COMMERCIO*Si spalma su 3 anni
il taglio degli oneri*

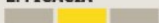
Per le Camere di commercio, nell'attesa di un reinquadramento complessivo previsto dal Ddl delega, all'esame di Palazzo Madama, c'è un parziale sollievo. Invece del dimezzamento secco nel 2015 dei diritti camerali versati dalle imprese arriva la spalmatura su tre anni della sforbiciata: il 35% nel 2015, il 40% nel 2016 e il 50% nel 2017. Le tariffe delle segreterie saranno definite in base ai costi standard, che verranno fissati dal ministero dello Sviluppo economico, dopo aver consultato la società per gli studi di settore e Unioncamere

EFFICACIA

BASSA

AUTHORITY*Stretta su immobili
e incarichi dei dirigenti*

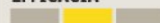
Il decreto fa ordine sul fronte Authority. Resta in piedi l'ipotesi di accorpamento delle sedi, ma solo se non vengono rispettati i nuovi vincoli. E cioè che il 70% del personale deve essere concentrato nel quartier generale. Ma non è solo una questione di immobili, nel mirino ci sono anche le cariche: i dirigenti di Bankitalia, Ivass e Consob terminano l'incarico non potranno intrattenere, direttamente o indirettamente, rapporti di collaborazione o di impiego con i soggetti pubblici o privati operanti nei settori di competenza

EFFICACIA

MEDIA

ANTICORRUZIONE*Imprese e concessionari:
arriva il commissario*

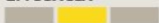
Soppressa l'Authority sui contratti pubblici i cui compiti passano all'Autorità nazionale anticorruzione, guidata da Cantone: la vigilanza sugli appalti a rischio prevede il commissariamento di aziende appaltatrici di lavori pubblici coinvolte nelle inchieste sulla corruzione. Il commissariamento può riguardare anche i concessionari di lavori pubblici e i general contractor. Limitazione, invece, all'obbligo di comunicazione delle varianti all'Anac: solo sopra 5,18 milioni e se superano il 10% del contratto.

EFFICACIA

MEDIA

PROGETTAZIONE*Incentivi al 2%, si cambia
Restano fuori i dirigenti*

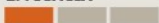
Cambia la disciplina degli incentivi alla progettazione interna delle Pa. Soppressa la norma del Codice degli appalti che ripartisce tra responsabili tecnici una somma non superiore al 2% dell'importo dei lavori, il dl prevede che ogni amministrazione faccia confluire le risorse pari, al massimo, al 2% del valore dell'appalto in un fondo ad hoc. Un regolamento interno graderà l'incentivo sull'effettivo rispetto di tempi e costi (con un tetto del 50% dello stipendio lordo annuo). Restano esclusi i dirigenti. Il 20% del fondo è destinato alle spese per l'innovazione.

EFFICACIA

MEDIA

ENTI LOCALI*Per i comuni virtuosi
contratti a tempo «liberi»*

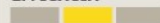
Maglie più larghe sugli incarichi a tempo per i dirigenti degli enti locali. La soglia massima sale infatti dal 10 al 30% dei posti della pianta organica. Ma il Dl Pa dà anche maggiore autonomia alle amministrazioni locali "virtuose" sulle assunzioni a termine. Le limitazioni non si applicano a chi rispetta i vincoli generali di riduzione delle spese di personale previsti. Obblighi di riduzione che dal 2014 non valgono per i Comuni con popolazione fino a 5 mila abitanti, per il personale stagionale assunto per esigenze particolari di polizia locale.

EFFICACIA

BASSA

SEGRETARI COMUNALI*Diritti di rogito addio,
eccezione per i piccoli*

Cancellati i diritti di rogito per i segretari comunali. Risparmi che verranno interamente acquisiti ai bilanci degli enti locali. Ma con un'eccezione. I segretari senza qualifica dirigenziale e quelli che lavorano in un ente senza dirigenti riceveranno una quota di tali diritti in misura non superiore ad un quinto dello stipendio. Una norma che trova la sua ragione nel fatto che nei comuni più grandi per i segretari esistono già meccanismi retributivi che adeguano la loro busta paga a quella del dirigente con la qualifica più elevata.

EFFICACIA

MEDIA

MOBILITÀ E MANSIONI*Spostamenti obbligatori
ma non per chi ha bimbi*

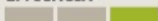
Ora un dipendente pubblico potrà essere trasferito da un ufficio all'altro, nel raggio di 50 chilometri, senza preve motivazioni. Questo non vale per i genitori con bambini sotto i 3 anni o tutelati dalla legge 104. I sindacati tornano in gioco per la definizione dei criteri attraverso i quali spostare un lavoratore da un ente all'altro. Ed è confermata la possibilità di assegnare nuove mansioni al personale nell'ambito dei posti vacanti. Con la specifica che il «demansionamento» è ammesso soltanto fino a un solo livello inferiore.

EFFICACIA

MEDIA

APPALTI*Più veloci le sentenze
liti temerarie più costose*

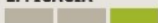
Il decreto introduce una corsia veloce per accelerare il giudizio amministrativo in materia di appalti offrendo la possibilità di definirlo con sentenza in forma semplificata in un'udienza fissata d'ufficio e da tenersi entro 30 giorni dalla scadenza del termine per la costituzione delle parti diverse dal ricorrente. Rendendo possibile un rinvio di 45 giorni per approfondimenti istruttori. Previsto anche un inasprimento delle sanzioni per le «liti temerarie»: l'importo della sanzione pecuniaria può essere elevato fino all'uno per cento del valore del contratto

EFFICACIA

ALTA

SCUOLE DI FORMAZIONE*Cancellati 5 istituti
resta un'unica struttura*

Una sola struttura che accorpa le sei esistenti. Il dl Pa riorganizza il sistema delle scuole della pubblica amministrazione - in un'ottica di maggiore efficienza e spending review - sopprimendone cinque (Scuola superiore dell'economia e delle finanze, Istituto «Mario Toscano»; Scuola superiore dell'amministrazione dell'interno; Centro di formazione della difesa; Scuola superiore di statistica e di analisi sociali ed economiche) e assegnandone tutte le funzioni di reclutamento e formazione alla Scuola nazionale dell'amministrazione (Sna).

EFFICACIA

ALTA

La guerra delle sanzioni. Restano limitate per il momento le ricadute negative derivanti dalla ritorsione decisa da Mosca

Lo stop russo costa 100 milioni

Scordamaglia (Federalimentare): le guerre commerciali sono un boomerang per l'Europa

LA CRISI DELL'ORTOFRUTTA

Gardini (Confcooperative): stop a 80mila tonnellate di frutta e anche la produzione di Spagna e Grecia si scaricherà in Europa

Emanuele Scarci

MILANO

■ L'embargo russo costa all'agroalimentare italiano oltre 100 milioni l'anno, ma a rischio è tutto il nostro export agroalimentare verso la Russia che vale circa 700 milioni di euro: sono queste le stime di Federalimentare sull'impatto economico derivante dai divieti alle importazioni adottate da Mosca dopo le sanzioni della Ue per la crisi ucraina. L'Ice stima che nel 2015 le perdite saliranno a 250 milioni.

«Le sanzioni sono spesso inutili - osserva Luigi Scordamaglia, vicepresidente di Federalimentare e Assocarni - ma nei confronti della Russia sono addirittura controproducenti. L'Unione europea dimentica costantemente che siamo noi ad aver bisogno della Russia e non viceversa. Europa e Russia sono obbligate all'integrazione commerciale e queste sanzioni favoriscono i nostri competitor».

I divieti imposti da Mosca prevedono un embargo totale su carne di manzo, carne suina e avicola, frutta e verdura, latte e formaggi dai Paesi dell'Ue, dagli Usa, ma anche da Australia, Canada e Norvegia. «La via delle sanzioni è un vicolo cieco - ha detto ieri il premier russo Dmitri Medvedev - ma la Russia è stata costretta a reagire». Dalle contro sanzioni, che prendono di mira per ora l'agroalimentare europeo, sono esentate alcune categorie, in particolare il cibo per l'infanzia e gli alcolici.

L'embargo durerà un anno, ma il premier ha subito messo in chiaro che sarà possibile ridurre il periodo «se i nostri partner mostreranno un atteggiamento costruttivo».

Gli analisti di Capital economics hanno calcolato che la Russia nel 2013 ha importato alimenti oggi "proibiti" per 7,1 miliardi di euro dai paesi sanzionati.

«La Germania - sottolinea Paolo Bono, economista di Nomisma - è il primo esportatore di carne verso la Russia e la Polonia, anche per la vicinanza geografica, di ortofrutta. L'Italia esporta ortofrutta per 80 milioni. Il danno è evidente e potrebbe diventare permanente: in seguito, sarà molto difficile scalzare i nuovi fornitori». Infatti i russi, nell'intento di spezzare il fronte occidentale, sostengono che lo stop agli europei apra le porte ai produttori locali, ma anche a Bielorussia, Uzbekistan, Brasile e Argentina.

«La presidenza italiana della Ue - conclude Scordamaglia - potrebbe favorire una politica di dialogo e normalizzazione dei rapporti a differenza dell'approccio, spesso sbagliato, che in passato, anche sulle questioni commerciali, ha tenuto la Commissione europea».

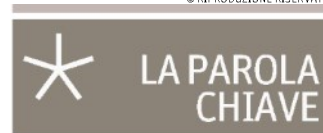
Diventa critica la situazione nell'ortofrutta, già in grande difficoltà per l'eccesso di produzione di frutta e per i prezzi riconosciuti ai produttori inferiori ai costi di produzione. «Piove sul bagnato - esordisce, avvilito, Maurizio Gardini, presidente di Confcooperative e di Conserve Italia - L'ortofrutticolo è tra quelli più esposti da questa crisi: solo nel 2013 l'Italia ha esportato in Russia 80mila tonnellate di frutta con 4mila Tir. Inoltre con l'embargo russo, la produzione di Grecia e Spagna si scaricherà sull'Europa con effetti drammatici». Recentemente Conserve Italia, Caviro e Apo Conerpo hanno avviato un consorzio in Russia per commercializzare frutta fresca e trasformata e vino, ma «ora saranno solo costi» osserva Gardini.

Bruxelles aiuterà le imprese danneggiate dall'embargo? «Domani (oggi per chi legge ndr) saremo ancora a Bruxelles - ricorda Gardini - per avere dal commissario Dacian Ciolos una risposta, insieme ai produttori di Francia, Spagna e Grecia, sulla crisi della frutta estiva. Ma se i tempi di risposta della Commissione saranno gli stessi rischiamo di chiuderla».

Nuvoloni grigi anche su salumi e formaggi. «Il danno maggiore - spiega Augusto Cremonini, dg di Inalca food & beverage - è per la filiera italiana dei salumi e dei formaggi di alta qualità: negli ultimi anni queste aziende avevano espresso tassi di crescita interessanti. Il mio gruppo ogni mese esporta in Russia centinaia di migliaia di tonnellate di tagli di carne che poi trasformiamo in hamburger, anche per McDonald's. Ora saremo costretti a rifornirci in altri Paesi».

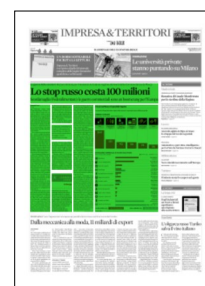
Il gruppo Cremonini, da 30 anni in Russia, ha stabilimenti di produzione di carni a Mosca, Pietroburgo, Rostov, Ekaterinburg e controlla varie piattaforme distributive che gestiscono oltre 2mila prodotti alimentari destinati a 3mila clienti. Il gruppo modenese, che sta per inaugurare un macello a Orenburg del valore di 35 milioni di euro, fattura 3,5 miliardi e in Russia realizza un giro d'affari di 300 milioni, a metà tra macellazione e foodservice. «Lo sgarro maggiore all'Europa - conclude Cremonini - è che i russi in un giorno hanno riabilitato 28 macelli brasiliani, in precedenza chiusi per la mancanza degli standard minimi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Embargo

● Nel diritto internazionale, embargo è l'ordine dato ad una nave mercantile di non salpare dal (o di non attraccare al) porto in cui si trova. In senso più ampio, per embargo si intende il blocco degli scambi commerciali deciso da uno o più Paesi nei confronti di un Paese terzo, solitamente per motivi politici o economici. Si tratta di una misura di coartazione della libertà di decisione degli Stati colpiti.

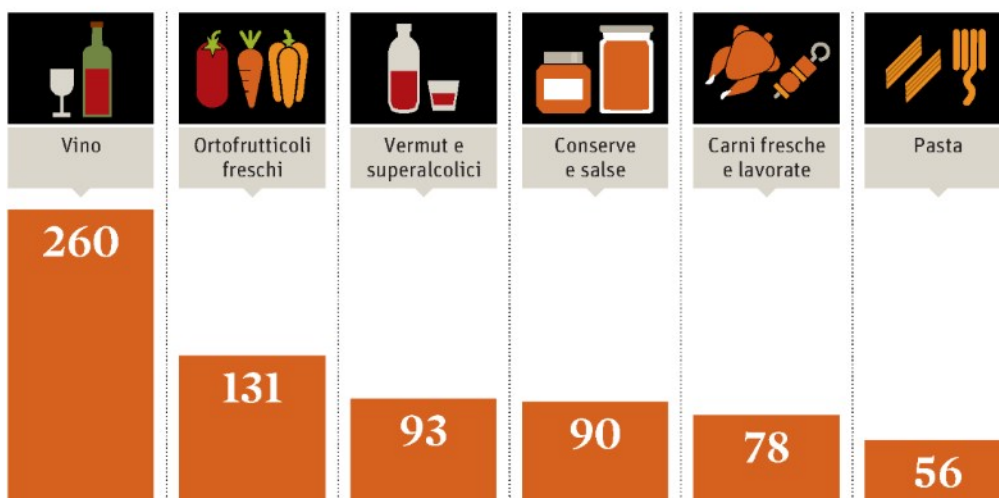


I flussi con Mosca e il possibile impatto

I comparti dell'agroalimentare colpito dalle sanzioni e i principali settori dell'interscambio

I PRODOTTI A RISCHIO

Export Italia - Russia 2013, dati in milioni di euro



INTERSCAMBIO COMMERCIALE IN VALORE ITALIA-RUSSIA

Valori in Euro, dati cumulati

EXPORT 2013 IMPORT 2013

Macchinari	2.897.813.597	15.538.969
Tessile abbigliamento	2.317.033.915	100.197.855
Mezzi di trasporto	840.563.034	80.956.328
Metallurgia	743.241.235	1.220.126.857
Agroalimentare e bevande	706.485.119	297.550.863
Apparecchi elettrici	657.632.948	21.978.588
Prodotti chimici	581.875.090	762.117.422
Gomma e materie plastiche	522.055.319	22.691.648
Articoli farmaceutici	206.059.858	3.869.189
Legno carta e stampa	202.095.880	138.651.561
Computer, elettronica	157.865.037	5.825.259
Prodotti petroliferi	17.484.989	3.566.644.999
Estrazione di minerali	6.813.394	13.800.744.172

TOTALE EXPORT 2013 **10.797.201.043**

TOTALE IMPORT 2013 **20.056.256.507**

Fonte: Istat

IL SENATO

Oggi voto finale
Bagarre in aulaIl M5S contro Grasso
«Il suo è servilismo»

Bresolin, Grignetti e La Mattina PAG. 12-13

Senato, l'iter finisce tra insulti e risse

Concluse le votazioni sugli articoli, oggi il voto finale. Nuove accuse dal M5S a Grasso: «Il suo è servilismo»

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Grida, urla, impropri, persino un accenno di scontro fisico. E poi un senatore grillino, Stefano Lucido, «reo» di essersi imbavagliato per protesta, espulso dall'Aula. Un'ora di sospensione. Recriminazioni. Sono le ordinarie cronache parlamentari dal Senato, alla vigilia del primo voto finale sulla riforma costituzionale. Si ricomincia stamattina alle 9,30. E molto probabilmente le opposizioni, salvo Forza Italia, non ci saranno, o comunque usciranno subito dall'Aula.

I rapporti tra M5S e il presidente Piero Grasso sono ormai ridotti al lumicino. «Stiamo assistendo - lamentano i grillini - alla sistematica violazione dei nostri diritti. Il presidente del Senato ci ha tolto la voce con ogni strumento: democratico e antidemocratico». Lo accusano di «servilismo» verso il governo. Lui, il presidente, tira dritto. Gelido in Aula: «Senatore Lucido visto che è imbavagliato si accomodi fuori. Ordino l'espulsione». Gelido anche fuori: «Qualcuno mi ha definito un funzionario... È vero, io devo fare funzionare questa Aula».

Che la giornata sarebbe finita nel peggiore dei modi s'era capito già a metà pomeriggio, quando il senatore Lello Ciampolillo, M5S, si appella a Grasso contro i «pianisti». Spiega di avere scoperto il trucco: una

pallina di carta verrebbe infilata nello spazio dove si pigia per votare. Ce l'ha in particolare con i colleghi di Forza Italia. Per tutta risposta, lo sommergono di irridenti palline di carta. Dopo un po' riparte alla carica Andrea Cioffi che «denuncia» due senatori del Pd, Stefano Esposito e il viceministro Filippo Bubbico. Cioffi pretende di fare un'ispezione personale e quasi viene alle mani con Esposito. Delle fantomatiche palline di carta, però, non si trova traccia. Grillo, intanto, tambureggia dal blog: «Vergogna».

Eppure la riforma va. Quindi i capitoli approvati ieri: alle 19,30 i lavori erano finiti e il governo poteva non solo tirare il fiato, ma porre in votazione pure il decreto Competitività.

A questo punto sono fissate le caratteristiche del Parlamento che verrà. Si va dalla distinzione di funzioni tra Camera e Senato, all'esplicitazione che solo la Camera avrà la parola finale sulle leggi di spesa, al meccanismo di voto per i giudici costituzionali (2 li sceglierà il Senato, 3 la Camera), alle caratteristiche dei senatori a vita.

Alcune norme avranno un'indubbia ricaduta moralizzatrice: tagliati gli stipendi dei consiglieri regionali, equiparati a quelli dei sindaci, eliminati i rimborsi per i gruppi politici regionali, è prevista anche la fusione del personale tra le due Camere.

E si sgonfia per strada l'ultima trovata di Roberto Calderoli: proponeva di bloccare la riforma fino al 2017, a scanso di tentazione da elezioni anticipate. Da norma stringente, però, è diventato un innocuo ordine del giorno.

Concluso l'esame del testo che porta la sua firma, il ministro Maria Elena Boschi conferma quanto il governo aveva già annunciato: «Saranno i cittadini a decidere se questa riforma entrerà in vigore oppure no con un referendum. Anche laddove ci fossero le condizioni per raggiungere i 2/3 dei voti in Parlamento, non saranno raggiunti per scelta politica». Pure questa concessione, però, non piace a Calderoli: «Mi sembra una cosa inverosimile».

Intanto i partiti maggiori possono compiacersi del risultato. I temuti sconvolgimenti non ci sono stati. Commenta Andrea Marcucci: «Il traguardo è stato superato nonostante le previsioni dei gufi e i consigli malevoli di chi auspicava una frenata». Soddisfatto pure il capogruppo Paolo Romani: «Forza Italia si conferma protagonista».



E Renzi ora canta vittoria “Dopo questo via libera al voto torneremo nel 2018”

“Se non fosse passata, io mi sarei dovuto dimettere con il referendum sarà la Costituzione dei cittadini”

Berlusconi va in vacanza e si raccomanda ai suoi: “Parlate il meno possibile, non è il caso di infierire sul premier”

I sondaggi dissuadono il Cavaliere dal tentare la strada delle larghe intese: contrario il 70% dell'elettorato Pd e anche Fi sarebbe penalizzata

LA SQUADRA

Io uomo solo al comando, che fa paura? Ho una squadra di cui sono fiero e orgoglioso che sta viaggiando bene

SILVIO BERLUSCONI

Ma chi vuole Berlusconi come alleato? Io non voglio lui e lui non vuole me. Siamo politicamente diversi. Ma c'è rispetto

BEPPE GRILLO

Ho fatto lo streaming almeno quattro volte ma loro gridano al colpo di Stato: Grillo lo ha annunciato dalla Costa Smeralda

FRANCESCO BEI CARMELO LOPAPA

ROMA. «Avevo detto che sarei andato a casa se non avessi riformato il Senato e l'avrei fatto. Questa è una riforma epocale, se passa è chiaro che la legislatura va avanti fino al 2018». In queste ore Matteo Renzi lo ripete a tutti i suoi interlocutori. Il voto sulla fine del Bicameralismo non segna soltanto un successo per il «team» di palazzo Chigi, secondo il premier è molto di più: uno spartiacque tra un «prima» e un «dopo». Tra un avvio faticoso della sua esperienza di governo, con tutti i dubbi legati all'effettiva capacità del Rottamatore di tradurre gli slogan in fatti concreti e una «fase due» meno affannosa e più strategica. «Da oggi cambia tutto — riflette Renzi —, perché abbiamo dimostrato che le cose le portiamo a casa. Non tutti ci credevano, molti speravano che non ci riuscissimo».

Probabilmente Renzi queste cose non le andrà a dire oggi in aula. Certo, c'è il Consiglio dei ministri da preparare. Ma le voci dicono sia stata la Boschi a suggerirgli di evitare l'appuntamento visto il clima incandescente di palazzo Madama, la diretta tv e i possibili agguati dei grillini. Ieri sera comunque a *In Onda*, su La7, ha detto una parte di cose che avrebbe voluto inserire nel suo intervento. Intanto che quella del Senato «non è una riforma del Pd o di una parte ma è la Costituzione dei cittadini. È importante perché dimostra che non c'è per nessuno, dimostra che la politica per una volta non chiede sacrifici alla gente ma a se stessa». Una riforma che va letta per sottrazione dunque, come un privilegio che la «casta» si autoriduce: meno posti, meno pagati. Quanto ai grillini, con cui sembra ormai chiusa la piccola finestra di dia-

logo che si era aperta sulla legge elettorale, il premier è sferzante: «Hanno occupato i banchi del governo al Senato. L'unico modo per i grillini di andare al governo è quello».

Passata la riforma, come dice Renzi, davvero «la legislatura va avanti?». In Senato, quando ieri Grasso non ha ammesso al voto un emendamento di Calderoli che avrebbe legato l'entrata in vigore della riforma «alla scadenza naturale della legislatura», molti hanno sospettato. Si riparlava nei corridoi di un voto ad aprile — concordato tra Renzi e Berlusconi — nel caso il governo non riuscisse a fronteggiare la recessione. Mario Mauro ne è convinto: «Calderoli ha messo un birillo nell'ingranaggio. Ora sappiamo che si va a votare, del testo non interessa nulla, sono solo scalpi in attesa della data delle elezioni».

Eppure proprio uno dei presunti contraenti del patto segreto, Berlusconi, davanti ai suoi ha dipinto uno scenario completamente diverso. Non tira aria da voto imminente a Palazzo Grazioli. Nel day after del quarto faccia a faccia con Renzi, il leader di Forza Italia che saluta i suoi prima del rom-



pete le righe si raccomanda di «non infierire sul premier». Lo vanno a trovare i senatori Maria Rizzotti e Andrea Mandelli, il governatore e il coordinatore campani Caldoro e De Siano, al suo fianco sempre Gianni Letta, Giovanni Toti, Deborah Bergamini. «Io stacco per almeno un paio di settimane, devo dedicarmi alla dieta, alla ginnastica per rimettermi in forma, fate altrettanto anche voi, riposare, parlate il meno possibile» ed è qualcosa in più di un semplice suggerimento. Tanto meno sono tenuti a farlo contro Renzi e il suo governo. Certi toni e aggettivi del solito Renato Brunetta, anche ieri nell'aula della Camera, gli sono piaciuti pochissimo. Berlusconi riprende il concetto elaborato coi dirigenti mercoledì a pranzo, subito dopo l'incontro a Palazzo Chigi. «La crisi sta precipitando più velocemente di quanto ci aspettassimo. Ma non è tutta colpa di Renzi. E in questo momento, attaccare il governo a testa bassa vorrebbe dire andare contro gli interessi dell'Italia: e questo non è da Forza Italia». È il refrain della responsabilità che ritorna. Il partito resta in attesa di quel che accadrà in autunno. Pronto a «dare una mano» se servirà. Berlusconi ha fatto testare la ricaduta elettorale di un eventuale riedizione del governissimo. Il responso è stato funesto. Il Pd da una nuova alleanza con Fi sarebbe affondato: il 70 per cento dell'elettorato renziano vede negativamente la cosa. Va un po' meglio ai forzisti, la soluzione è bocciata dal 30 per cento dei loro elettori, ma il partito di Berlusconi si ritroverebbe a quel punto al 10-12 per cento. Difficile pensare a una nuova operazione di Palazzo, «ci vorrebbero semmai nuove elezioni» ha confidato il leader. Ma la controindicazione sarebbe l'exploit di Grillo in tempi di crisi. Allora meglio evitare di affondare Renzi. La metafora finale usata rende l'idea del Berlusconi che rivendica appieno la partnership con Renzi, quantomeno sulle riforme: «Se dovesse cadere il palazzo, non è che l'edificio di fianco resta incolume, i calcinacci cadrebbero in testa anche a noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RECESSIONE E IMPEGNI DA RISPETTARE

L'ULTIMO
AVVERTIMENTOdi **DANILO TAINO**

La sera del 25 maggio scorso, l'Italia era la beniamina dell'Europa: la netta vittoria di Renzi alle elezioni per il Parlamento di Strasburgo apriva una fase di possibile stabilità politica nella quale realizzare le sempre attese riforme strutturali. La terza economia dell'Eurozona sollevava nei governi e nei mercati aspettative del tutto nuove. Ieri, quella fase era già finita: da Francoforte, Mario Draghi ha separato il caso italiano da quello degli altri Paesi dell'area euro, i quali, mentre Roma rinviava, hanno, chi di più chi di meno, riformato le loro economie. L'Italia sembra tornata a essere il primo problema dell'Europa.

Anche con esempi per un governatore «non convenzionali» — il racconto di imprenditori e di giovani che in Italia non riescono a investire a causa della troppa burocrazia — il presidente della Banca centrale ha dedicato buona parte della sua conferenza stampa mensile a spiegare il perché nell'Eurozona siamo in presenza di una ripresa «non allineata»: i Paesi che hanno fatto le riforme strutturali — «mercato del lavoro, dei prodotti, concorrenza, giudiziario e così via» — crescono, gli altri no, come si è visto dagli ultimi dati del Prodotto interno lordo. Si possono avere tassi d'interesse ai minimi, la Bce può inondare i mercati di denaro, si possono tagliare le tasse (doveroso), ma tutto è inutile se le rigidità del sistema economico impediscono

di aprire business, di assumere, di espandere la propria attività, di contare su mercati trasparenti e su norme certe e applicabili. La mancanza di riforme strutturali crea incertezza, «un fattore molto potente che scoraggia gli investimenti».

Poco più di due mesi dopo quel 25 maggio, nelle istituzioni, nei governi ma anche sui mercati, c'è insomma un cambiamento di clima nei confronti della capacità dell'Italia di rendere efficiente l'economia, quasi un contrordine.

E questa è una delle ragioni per le quali Draghi insiste sulla necessità di cedere sovranità a Bruxelles anche per quel che riguarda le riforme strutturali: se un Paese non è in grado di farle, glielo si imponga, come già avviene con i bilanci pubblici e con la gestione delle banche. L'Italia è troppo importante e grande per essere lasciata andare a fondo.

Niente di cui essere soddisfatto, per il governo italiano. Il ritorno della recessione e l'analisi del presidente della Bce, non sono però una condanna senza appello per Renzi. Anzi, potrebbero essere un'opportunità per ridefinire priorità e urgenze e per assumere un approccio più solido alla Ue. Se la scelta di iniziare il cammino riformista con l'abolizione del Senato e non con interventi strutturali sull'economia ha probabilmente determinato una tempistica avventata, ora si tratta di mettere sul tavolo impegni precisi e tempi certi per realizzare riforme come quelle indicate da Draghi. Dall'altra parte, va messa in disparte la retorica polemica nei confronti dell'Europa che non darebbe abbastanza flessibilità ai bilanci pubblici, cioè alla spesa: è un argomentare fragile che, tra l'altro, ai partner che hanno fatto «i compiti a casa» appare come la scusa di chi non ha l'energia per impostare una svolta riformista. La Spagna, il Portogallo, l'Irlanda, persino la Grecia indicano che quando si fanno programmi seri di riforma e li si rispettano l'economia riprende fiducia e riparte prima di quanto ci si aspetti. E che, una volta sollevate, le aspettative non vanno poi lasciate cadere: il 25 maggio non è per sempre.

 **@danilotaino**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Invertire la rotta

Serve una chiara decisione, anche a livello europeo, per prendere chiari provvedimenti espansivi

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

L'Italia è di nuovo in recessione tecnica, che vuol dire due trimestri consecutivi di crescita negativa. La questione messa così sarebbe preoccupante ma non drammatica. Il problema è che l'Italia, se si vuole dare un'informazione corretta agli italiani, è in recessione dal terzo trimestre 2011. Da allora la crescita del pil trimestrale sul trimestre precedente è stata sempre negativa con l'eccezione del quarto trimestre del 2013, quando si raggiunse il risultato di +0,1. Se si guarda alla misura delle variazioni tendenziali, cioè alla variazione su base annua, cioè sul trimestre corrispondente dell'anno precedente, il segno negativo non si è mai interrotto dal quarto trimestre 2011 (prospetto 1 della nota Istat). Vi era motivo di attendersi un risultato migliore? La verità è che l'idea di una possibile ripresa, seppur stentata, dell'Italia era affidata alla previsione che l'Europa stesse rafforzando la sua crescita economica e, a catena, che questa fosse possibile perché sostenuta da un forte traino extra-europeo. Ma, già da tempo, era chiaro che le cose non stavano andando in questo modo. Il dibattito sul mancato effetto del famoso bonus fiscale di 80 euro ha peraltro poco senso. I documenti governativi elaborati al Tesoro indicavano chiaramente che non vi erano aspettative di crescita come effetto di questa operazione, che peraltro aveva altre finalità di tipo redistributivo. L'aiuto sperato doveva venire dall'estero, cioè dalla componente estera della domanda, e, sul piano interno, dalla sperabile "importazione" di aspettative più positive formatesi sempre all'estero. Ora è stata questa componente che è mancata deludendo queste speranze. Anche se appare singolare che alcuni autorevoli commentatori abbiano parlato di "tenuta della domanda interna" solo perché non è ulteriormente diminuita nell'ultimo trimestre. In realtà la recessione che dura, come abbiamo ricordato, da 12 trimestri, cioè da tre anni, registra una caduta verticale della domanda interna, e andrebbe sottolineata non la sua tenuta ma la sua mancata ripresa. Oggi si manifesta, quindi, anche il vuoto di domanda estera. E d'altra parte è lo stesso vuoto di domanda europea, non più compensata adeguatamente da quella extra-europea, che ha determinato anche la flessione della produzione industriale in Germania, il cattivo andamento dell'economia francese e, di conseguenza, del complesso dell'Eurozona. Ma anche questa situazione era prevedibile. Certamente, le crisi geopolitiche sfociate in prove di guerra con confini incerti stanno avendo

il loro ruolo nel determinare il nuovo avvistamento verso una recessione che rischia di non rimanere limitata all'Italia. Ma è anche vero che tutte le persone di buon senso, oltre che gran parte degli economisti, hanno da tempo avvertito che una politica deflattiva a livello europeo, che mirava al surplus generalizzato di tutti paesi europei, non aveva possibilità di riuscita, a meno di immaginare un mondo extraeuropeo in deficit esterno strutturale. D'altra parte, le misure adottate dalla Bce sui tassi d'interesse, e le reiterate dichiarazioni sulla possibile adozione di misure non convenzionali, dimostravano, e oggi confermano, che le previsioni volgevano al nero. Con il problema aggiuntivo che questi annunci dell'autorità monetaria scoraggiano gli speculatori, ma non riescono a convincere gli investitori che vi leggono la conferma delle proprie paure.

E l'Europa cosa fa?

Questo avviene perché la politica monetaria appare solitaria nel suo contrasto alla deflazione. L'Europa non ha ancora fatto un passo credibile per mutare le aspettative degli investitori sulla crescita perché non ha mai ammesso gli errori accumulati. Non è un caso che la prima preoccupazione espressa di fronte alla recessione italiana è stata quella relativa all'impatto sul deficit. D'altra parte, anche in Italia, i segnali non sono affatto chiari. Appare evidente che non è possibile ipotizzare ulteriori manovre correttive di bilancio che producano effettivi recessivi, e questo il governo l'ha dichiarato, ma neppure è bene continuare a fare professioni di fede sulla intangibilità degli accordi europei sugli obiettivi di bilancio. Questo per il semplice motivo che questa professione di fede determina aspettative negative di nuove tasse o nuovi tagli di spesa che deprimerebbero ulteriormente la domanda interna. Anche perché, se poi, nei fatti, gli obiettivi di bilancio non saranno raggiunti, si avrebbe come risultato un deficit maggiore ma senza benefici di crescita. Cosicché questi risultati verrebbero giustamente interpretati non come una politica espansiva, potenzialmente efficace se annunciata e credibile, ma come un ulteriore fallimento ex post. Preferibile quindi una chiara decisione, meglio se a livello europeo, per chiari provvedimenti espansivi, tali da dare credibilità alla volontà di sostenere la crescita (investimenti pubblici e tagli fiscali per capirci). Anche sul piano non monetario, come abbiamo scritto in un precedente diario, abbiamo bisogno di strumenti non convenzionali, "whatever it takes". Naturalmente mentre vanno avanti le riforme.

Ernesto Felli e Giovanni Tria



Riforma del Senato, Draghi, Alitalia: tre diverse istantanee della crisi

IL PUNTO di Stefano Folli

Tre fotografie della crisi



DI **Stefano Folli**

Dal riassetto istituzionale come simbolo al richiamo drammatico della Bce. Fino al disastro corporativo

La riforma del Senato - la riforma Renzi - che supera, sia pure con affanno, il primo passaggio parlamentare. Mario Draghi che indica i ritardi nelle riforme strutturali dell'economia e accenna a "cessioni di sovranità". I dipendenti Alitalia che si astengono in massa dal lavoro recapitando certificati medici di comodo. L'Italia di oggi è racchiusa drammaticamente in queste tre foto.

Nonostante le apparenze, c'è un filo che lega questi tre momenti diversi fra loro. La riforma del Senato, a cui Renzi ha legato fin troppo la sua immagine, simboleggia lo sforzo generoso di puntare sul riassetto istituzionale (insieme al Titolo V e alla giustizia) come biglietto da visita della nuova Italia giovane e dinamica. Ottimo proposito, magari anche vincente nel lungo periodo, ma dagli esiti pratici per adesso poco significativi. Anche perché il cammino di queste riforme non sarà breve.

Il premier ritiene giustamente che nel progetto innovatore ci sia un dividendo psicologico da incassare subito, trasmettendo agli italiani l'idea di una marcia inarrestabile. È vero, quasi sempre il messaggio efficace è quello che incrocia la psicologia di massa e Renzi nei suoi primi mesi si è rivelato un maestro nel suscitare speranza. Adesso però il quadro si è ribaltato e la stessa riforma del Senato arriva con qualche giorno di ritardo. Si è detto che i dati sulla recessione segnano la rivincita dei realisti sui sognatori. Se è così, Renzi non ha altra strada se non diventare ancora più sognatore e mostrarsi altrettanto determinato a procedere sulla via delle riforme. Ogni altra scelta apparirebbe una resa.

Il problema è che l'immagine del riformatore adesso è scalfita da un senso di impotenza, anche per la debolezza del disegno complessivo. Prendersela con il giovane premier sta diventando uno sport nazionale, se-

condo un costume molto italiano. Peraltro i fatti dicono che forse era sbagliata la scala delle priorità. E qui si inserisce l'intervento di Draghi, giudicato come uno spietato richiamo alla realtà, cioè alle vere riforme che dovrebbero essere al centro dell'azione di governo. Ieri sera alla "Sette" il premier è stato lesto a dichiararsi d'accordo con il presidente della Bce: è la mia linea, ha detto, anch'io voglio più riforme e più incisive. Reazione politica ovvia, ma dietro la quale s'intravede il secondo livello della crisi. Se l'Italia non riesce a sollevarsi da sola, l'Europa non permetterà che vada alla deriva e gli interventi potrebbero essere molto decisi. Certo, come osserva Renzi, Draghi non ha citato l'Italia quando ha evocato la «cessione di sovranità». Ma tutti quelli che dovevano capire hanno capito.

Infine c'è la terza istantanea: la più inquietante, se non la più tragica. Quei certificati di malattia presentati in massa dai dipendenti dell'Alitalia, grazie alla complicità di medici meritevoli di una rapida inchiesta, sono anch'essi un simbolo, al pari delle valigie abbandonate di chi non riesce a partire o arrivare. È il simbolo di un'Italia ottusa che si è già estraniata dal mondo.

Contro questa Italia chiusa nel suo microcorporativismo non c'è argomento che tenga. Né il riformismo solitario e magari un po' velleitario di Renzi, né il richiamo severo di Draghi alla dimensione europea. Non vale la politica-spettacolo che si attira tante critiche, ma almeno prova a comunicare con i cittadini, sia pure attraverso un codice populista. Tanto meno vale l'analisi delle cifre o l'appello alla verità austera dei numeri. Ai sanfedisti dell'Alitalia è inutile proporre la distinzione fra sognatori e realisti. Il loro disprezzo per le regole della vita civile è palese e coincide con il disprezzo verso i viaggiatori. È un segmento d'Italia che crede di essere più forte, come pensavano di esserlo i controllori di volo messi alla porta da Reagan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com



Delega fiscale. Il parere della commissione Finanze della Camera sul decreto semplificazioni suggerisce di introdurre un nuovo obbligo

Aziende, controlli supplementari

Accertamenti per cinque anni anche dopo la cancellazione dal Registro imprese

Marco Mobili

ROMA

■ C'è già chi li chiama «gli zombi del Fisco». O per non essere troppo macabri «i prigionieri del Fisco». Si tratta di amministratori, soci o meglio imprenditori che per cinque anni dalla **cancellazione dal registro delle imprese** potranno essere soggetti ad accertamenti, controlli e riscossione da parte dell'amministrazione finanziaria. E questo anche se ieri sul filo di lana la nuova stretta - per altro posta come condizione irrinunciabile dalla stessa neo direttrice delle Entrate, Rossella Orlandi, (si veda l'audizione di martedì scorso) per cancellare la **responsabilità solidale** negli appalti - è stata attenuata prevedendo che dal nuovo termine temporale non dovranno discendere «obblighi di dichiarazione nuovi o diversi rispetto a quelli vigenti».

Ma il principio rappresenta uno dei nodi su cui ieri si sono concentrate le principali attenzioni della commissione Finanze prima del via libera definitivo al parere sul decreto attuativo della delega che introduce la dichiarazione precompilata e semplifica gli adempimenti di cittadini e imprese.

Un via libera, ha sottolineato il relatore Ernesto Carbone (Pd), che con le indicazioni formulate al Governo renderà più efficace, ad esempio, la **dichiarazione precompilata**, o ancora semplifi-

cherà la vita alle imprese ponendo le condizioni per la revisione della responsabilità solidale tra appaltatore e subappaltatore: «Si elimina - sottolinea Carbone - un adempimento gravoso per le imprese, dal loro stimato 1,2 miliardi, e si garantisce un forte contrasto all'evasione e al lavoro sommerso».

Non sembrano dello stesso avviso le imprese. Pur accogliendo con entusiasmo la cancellazione della responsabilità solidale sulle ritenute, la norma finisce comunque per introdurre elementi di incertezza nel rapporto Fisco-contribuenti. Le imprese liquidate, infatti, non saprebbero quali obblighi rispettare dopo aver chiuso la società e liquidato il patrimonio sociale (si manterrebbe in vita per cinque anni solo per Fisco e Inps una società che non esiste). La norma, poi, avendo carattere generale finirebbe per colpire anche i soggetti onesti alle prese sempre più con la crisi e non solo le «imprese apri e chiudi».

Ma proprio nei confronti di questi soggetti, come ha ribadito Rossella Orlandi, occorre mantenere un forte elemento di deterrenza sia sul fronte della difesa del gettito erariale sia su quello, ricorda Carbone, della concorrenza prodotta tra le imprese che operano negli appalti e si trovano costrette a fronteggiare fenomeni come quelli del «massimo ribasso». La norma, in que-

sto senso, alla fine produce gettito: stando ai numeri in possesso dell'Agenzia i crediti erariali di questi soggetti si attesterebbero sugli 80 miliardi. Recuperarne anche solo il 5% vorrebbe dire assicurare all'Eraio un tesoretto di 4 miliardi. La maggioranza alla fine ha comunque detto no alla proposta avanzata dal presidente della Commissione, Daniele Capezzone (Fi) di sopprimere la «vigilanza dei cinque anni».

Quanto invece alle abitazioni di lusso, per evitare danni al mercato e alle imprese costruttrici, Capezzone aveva proposto di rinviare l'operatività della nuova definizione dell'abitazione di lusso al nuovo catasto. Anche in questo caso la maggioranza ha detto no ma almeno, spiega Capezzone, «accogliendo in parte il mio emendamento è stata esclusa dal nuovo regime Iva la cessione di immobili di lusso già costruiti, in corso di costruzione o in corso di ristrutturazione».

Il parere della Camera invita il Governo anche a elevare da tre a cinque anni il periodo di osservazione delle società in **perdita sistemica** e ritenute di comodo dal Fisco. Così come, sul fronte del contrasto all'evasione internazionale, di chiarire che l'obbligo di comunicazione delle operazioni effettuate con Paesi **black list** scatta oltre i 10 mila euro complessivi nell'anno e non per singola operazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli ultimi suggerimenti



SOCIETÀ ESTINTE

Cinque anni per l'accertamento

La commissione Finanze della Camera chiede al Governo di fissare un termine di cinque anni dalla cancellazione dal Registro imprese per consentire di controllare la società estinta. Così Fisco e Inps avrebbero più tempo per recuperare le pretese erariali e previdenziali. Il parere sottolinea, però, che non devono essere introdotti «obblighi di dichiarazione nuovi o diversi rispetto a quelli vigenti»



APPALTI

Niente solidarietà sulle ritenute

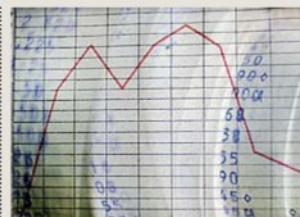
Il parere della commissione Finanze della Camera punta anche a eliminare la responsabilità solidale tra appaltatore e subappaltatore per le ritenute non versate. Un adempimento che secondo le stime delle imprese costa all'intero sistema produttivo circa 1,2 miliardi di euro all'anno. La cancellazione era saltata in extremis dallo schema iniziale di decreto legislativo sulle semplificazioni varato dal Governo



BLACK LIST

Soglia cumulativa per l'invio

L'importo di 10mila euro per determinare l'obbligo di comunicazioni delle operazioni con i Paesi black list va applicato all'ammontare annuale e non alle singole operazioni. È la modifica che la commissione Finanze della Camera chiede al Governo di inserire nel decreto legislativo sulle semplificazioni fiscali. Lo schema di decreto punta, infatti, a portare dagli attuali 500 a 10mila euro il limite per effettuare l'invio



PERDITE

Periodo da 3 a 5 anni

Un'altra richiesta arrivata dalla commissione Finanze della Camera è quella di mitigare l'applicazione della norma sulle perdite sistemiche che porta una società a essere considerata di comodo dal Fisco se chiude in perdita per tre anni consecutivi. Anche alla luce della congiuntura economica ancora molto difficile, i deputati suggeriscono di estendere il periodo da tre a cinque anni

Tivù locali

In 80 rischiano di sparire

A fine anno potreste non trovare più il vostro canale televisivo locale. Sono infatti ottanta le emittenti che rischiano di sparire entro il 31 dicembre a causa di un pasticcio nell'assegnazione delle frequenze. Nel 2006, quando vennero ripartite le frequenze internazionali, all'Italia ne furono assegnate alcune "non coordinate" con i Paesi confinanti, che poi finirono quasi tutte alle emittenti locali. Cosa significa? Che alcune tivù si appoggiano a frequenze che appartengono a Stati esteri e che potevano essere utilizzate solo a patto che non vi fossero interferenze. Ma questo non è accaduto, nonostante le rassicurazioni dell'allora viceministro allo Sviluppo Economico, Paolo Romani.

A lamentarsi ufficialmente delle interferenze sono ora Slovenia, Croazia e Malta, tanto che già il governo Letta aveva stanziato 20 milioni per chi decidesse autonomamente di cessare le trasmissioni. Se nessuno si farà avanti, spetterà al ministero chiudere le ultime emittenti delle statistiche regionali. Per adesso girano schemi numerici delle frequenze che andranno liberate e se ne contano almeno una quarantina su tutta la fascia adriatica: Emilia Romagna, Marche, Molise, Puglia. «Il risarcimento previsto è irrisorio rispetto ai soldi pagati qualche anno per la cessione dei canali 61 e 69 a favore delle compagnie telefoniche. In quel caso vennero pagati 0,54 centesimi per ogni abitante servito, oggi si vogliono dare solo 0,20 centesimi», lamenta Marco Rossignoli, presidente di Aeranti Corallo, associazione che rappresenta circa mille imprese radio-televisive. **S.D.**